

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Mt 24,37-44 I DOMENICA DI AVVENTO ANNO A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lecture: Isaia 2, 1-5 Romani 13, 1 1-14 Matteo 24, 37-44

È facile fare sull'Avvento liturgico una meditazione unilaterale e rischiosa. Conquistato dal fascino piuttosto misterioso del discorso cosiddetto «escatologico» letto nel vangelo di Matteo, il fedele può impostare l'attesa suggerita dall'atmosfera dell'Avvento esclusivamente nella luce di un minaccioso giudizio universale. Nasce così una visione della venuta di Cristo solo proiettata su un orizzonte lontano; l'invito che si riceve è indirizzato quasi a farci «decollare» dal nostro presente, dalle nostre esperienze quotidiane per protenderci verso la fine imminente, come spesso avviene per alcune sette come i Testimoni di Geova o gli Avventisti del Settimo Giorno. In realtà il messaggio che la liturgia ci offre è ben più unitario e lineare: la storia ha un'unica trama continua che Dio e l'uomo costruiscono insieme. Essa ha nel suo passato interventi salvifici di Dio che Israele confessava nel suo «Credo» storico (Gs 24,2-13) e che il cristiano professa nella «venuta di Cristo nella carne» (1Gv 4,2), centro coordinatore dell'intera storia umana. Ma è una vicenda che è dinamicamente tesa verso il futuro, verso una pienezza che porterà finalmente «Dio tutto in tutti» (1 Cor 15,28). L'Avvento è perciò un appello ad accogliere la qualità «eterna» che ha già il nostro presente, qualità che fiorirà sempre più verso la pienezza finale: infatti con l'incarnazione del Cristo, Dio ha dato consistenza al nostro tempo, l'ha quasi conquistato alla sfera divina, strappandolo dalla miseria, dal peccato, dal nulla. L'uomo è invitato ad entrare già ora in questo filo ininterrotto di salvezza. Non è facile afferrare questa grande possibilità soprattutto quando si hanno gli occhi annebbiati dalla superficialità, le mani occupate in banalità e il cuore abbandonato al piacere: «come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito e non si accorsero di nulla» (Mt 24, 38-39: vangelo). La parola di Dio che si medita in questa domenica è perciò tutta intrisa di tensione, di imperativi, di esortazioni all'attenzione, al movimento, «a svegliarsi dal sonno» (Rm 13, 11). La pericope di Isaia finisce con un invito: «Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,5: I lettura). Paolo fa eco con una sequenza di esortativi sintetizzati nella frase: «Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (Rm 13,12: II Lettura). E Gesù nel discorso escatologico in un brano proprio solo a Matteo esclama: «Vegliate, state pronti, perché nell'ora che non immaginate il Figlio dell'uomo verrà» (Mt 24,42.44: vangelo). La coscienza della misteriosa eppure reale presenza di Dio che viene nel groviglio delle nostre vicende è, quindi, l'esigenza indispensabile per accogliere la salvezza. Perciò, «beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono» (Mt 13,16). Con questa limpidezza di fede si riesce a decifrare il «tempo» di cui parla san Paolo (Rm 13,11), cioè il senso profondo di ciò che l'umanità vive. Le tre letture bibliche odierne lo presentano secondo due versanti antitetici che costituiscono quasi una linea di demarcazione nell'interno della storia. Nella mini-parabola del vangelo (Mt 24,43) Gesù oppone implicitamente alla notte la luce che il padrone accurato proietta

sul ladro con la sua vigilanza. Paolo ci ricorda che siamo quasi allo spuntare dell'aurora: stiamo per lasciare dietro le spalle le tenebre perché «la notte è avanzata e il giorno è vicino» (Rm 13,12). Ancor più grandiosa è la scena dipinta da Isaia, il Dante della letteratura ebraica, poeta innamorato della sua città, Gerusalemme. Al centro si erge il colle di Sion «in cui abita il Signore degli eserciti» (Is 8,18), esso è come un faro di luce per tutto il mondo avvolto nell'oscurità. Da Sion promana un potere di attrazione che convoglia nella sua direzione correnti di popoli da ogni angolo della terra. Queste fiumane di popoli sono quasi un pellegrinaggio simile a quello degli ebrei che marciano verso Gerusalemme cantando i «salmi delle ascensioni» (vedi Salmo responsoriale). È un cammino ascendente verso il futuro e verso l'alto, cioè verso Dio e la sua Parola (v. 3). Là, su quel monte e in quell'incontro con Dio, l'umanità abbandona le armi e le converte in strumenti tecnici per lo sviluppo pacifico (v. 4), l'intera comunità mondiale ritrova un destino di giustizia, di disarmo, di pace internazionale. E la luce del Signore, cioè la sua Presenza elevata e gioiosa, avvolge l'orizzonte universale. Il simbolo ormai è trasparente: nella storia si fronteggiano luce e tenebre, bene e male, giustizia ed egoismo. Il Cristo giunge per costringere ad una scelta, ad una divisione. Dice il vangelo: «Due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata» (Mt 24,40-41). L'Avvento è un grande e decisivo invito alla scelta per la luce che Cristo rivela al mondo (Gv 8,12). «Chiunque fa il male, odia la luce e non viene alla luce. Ma chi opera la verità viene alla luce» (Gv 3,20-21).

**Prima lettura (Is 2,1-5)
Dal libro del profeta Isaia**

1Messaggio che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme.
2Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti.
3Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore.
4Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra.
5Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore.

**Salmo responsoriale (Sal 121)
Andiamo con gioia incontro al Signore.**

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!

È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.
Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.

Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.

Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

**Seconda lettura (Rm 13,11-14)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani**

Fratelli, 11 questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. 12 La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e

indossiamo le armi della luce.
13 Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. 14 Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo.

Vangelo (Mt 24,37-44)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «37 Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. 38 Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè

entrò nell'arca, 39 e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. 40 Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. 41 Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

42 Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. 43 Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. 44 Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

VEGLIATE DUNQUE! Mt 24,32-51 (37-44 lettura liturgica)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

*24,32 Ora dal fico imparate la parabola:
Quando già il suo ramo si fa tenero e mette foglie,
conoscete che l'estate è vicina;
33 così anche voi, quando vedete tutte queste cose,
conoscete che è vicino, alle porte.
34 Amen vi dico che non passerà questa
generazione
finché tutte queste cose avvengano.
35 Il cielo e la terra passeranno,
ma le mie parole non passeranno.
36 Quanto a quel giorno e ora
nessuno lo sa,
né gli angeli del cielo né il Figlio,
ma solo il Padre.*

37 Come infatti ai giorni di Noè,
così sarà la venuta del Figlio dell'uomo.
38 Come infatti in quei giorni prima del diluvio
mangiavano e bevevano,
prendeivano moglie e marito,
sino al giorno in cui Noè entrò nell'arca,
39 e non conobbero finché non venne il diluvio
e portò via tutti,
così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo.
40 Allora due uomini saranno nel campo:
uno sarà preso e uno lasciato;
41 due donne saranno alla mola:
una sarà presa e una lasciata.
42 Vegliate dunque,

perché non conoscete in quale giorno
il vostro Signore viene.
43 Ora questo sappiate:
se conoscesse il padrone di casa
in quale ora della notte il ladro viene,
veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua
casa.
44 Per questo anche voi siate pronti,
perché, nell'ora che non pensate,
il Figlio dell'uomo viene.

*45 Chi è dunque quel servo fedele e saggio
che il Signore costituì sopra i suoi famigliari
per dare loro a suo tempo il cibo?
46 Beato quel servo
che, venendo il suo Signore, troverà che fa così.
47 Amen vi dico
che lo costituirà su tutti i suoi beni.
48 Se invece quel servo cattivo
dicesse nel suo cuore:
Tarda il mio Signore,
49 e cominciasse a battere i suoi conservi,
mangiasse e bevesse con gli ubriaconi,
50 verrà il Signore di quel servo
nel giorno che non aspetta
e nell'ora che non conosce,
51 e lo spaccherà in due,
e la sua sorte sarà con gli ipocriti;
li sarà pianto e stridore di denti.*

Messaggio nel contesto

“*Vegliate dunque*”, dice Gesù ai discepoli che gli chiedono “quando” sarà la fine del mondo e “quali i segni” che preannunciano il giudizio di Dio. Tutte le cose, di cui ha appena parlato, sono da leggere come segni della sua venuta. Possiamo dire che il “quando” è sempre il “banale quotidiano”; in esso si opera il giudizio di Dio. Nel nostro lavoro di ogni giorno si decide la salvezza o la perdizione, l’essere con lui o lontani da lui, la benedizione o la maledizione. La vita o la morte dipende dal fare o meno la “Parola”, che il Signore ci ha messo davanti (cf. Dt 30,15-20). Alla fine uno raccoglie ciò che prima ha seminato (cf. Gal 6,8). Il cristianesimo non è un anestetico che fa dimenticare il male presente nell’illusione di un bene futuro. È invece un’illuminazione, che fa vedere la realtà e la fa assumere con intelligenza e responsabilità, in vista di un fine positivo. Consapevoli del momento presente, ci svegliamo dal sonno e viviamo da figli della luce (cf. Rm 13,11-14)! Chi ha discernimento, nei travagli appena descritti, vede colui che sta per venire (vv. 32-33). In “questa generazione”, come in ogni altra, si compie il mistero della sua croce e della sua gloria (v. 34). La sua parola si avvera con certezza; non dice però il giorno e l’ora, perché ogni ora e ogni giorno lui viene, per chi ha gli occhi aperti (vv. 35-36).

La serie di parabole, che concludono il cap. 24 e abbracciano il cap. 25, ci descrivono quale deve essere il nostro atteggiamento. È necessario essere vigilanti, perché la sua venuta, come il suo giudizio di salvezza, avviene sempre nel momento presente: nello stesso tempo e facendo le stesse cose, si può, come Noè, costruire l’arca che salva o essere travolti dal diluvio che inghiotte (vv. 37-42). Due uomini o due donne fanno lo stesso lavoro nei campi o alla mola, ma con esito diverso: chi è preso e salvato, chi è abbandonato e perduto (vv. 40-41). Il perché sarà chiaro dalle parabole che seguono: il diverso comportamento che si ha nel momento presente. Il discernimento e la vigilanza ci servono per vedere l’Emmanuele, che è sempre con noi. Chi lo attende e riconosce, coi fatti e non solo a parole, lo incontra come lo sposo che viene. Diversamente è come il ladro, che scassina la casa (vv. 42-44). Discernimento e vigilanza, a loro volta, si traducono in un’operosità quotidiana fedele alla sua parola, dalla quale dipende il futuro eterno (vv. 45-51).

Gesù, invece di predirci il futuro, ci rimanda a leggere il presente alla luce della sua storia. Con lui il tempo è compiuto (Mc 1,15), e ci è offerta la possibilità di viverlo con pienezza. Infatti il giudizio futuro di Dio su di me non è altro che il mio giudizio presente su di lui: lo compio io qui e ora nel mio riconoscerlo o meno nel fratello.

La Chiesa è “illuminata”: non è come quelli della notte, ma resta sempre vigilante e sobria (cf. 1Ts 5,1-11).

Lettura del testo

v. 32: Dal fico imparate la parabola. Il fico, maledetto perché senza frutti, ci ha già ammaestrato sulla fede (21,18-22). La croce, albero della nostra maledizione da cui pende ogni benedizione, è ormai il maestro definitivo: è il segno del Figlio dell’uomo (v. 30), che ci insegna come leggere la nostra vita. Infatti ciò che avviene al Figlio dell’uomo ci fa vedere ciò che avviene ad ogni figlio d’uomo.

quando già il suo ramo si fa tenero. Il fico è il primo albero che, con il suo germinare di primavera, annunzia la stagione dei frutti.

v. 33: quando vedete tutte queste cose. Sono le cose dette nel brano precedente: i mali quotidiani che ci preoccupano tanto, sono paragonati al germinare della vita! Non sono segni della fine, ma del principio: sono doglie del parto (v.8). Il Signore ci è sempre vicino sotto il “suo” segno: sta alla porta e bussava (Ap 3,20), in attesa che gli apriamo, perché noi ceniamo con lui e lui con noi. Ogni volta che

accogliamo un fratello toccato dalla maledizione, accogliamo lui, e siamo benedetti del Padre. (cf. 25,31-46).

Il fico, simbolo della croce, ci insegna a leggere la nostra storia da “illuminati”: invece di chiudere gli occhi davanti alla miseria, vediamo in essa la sua presenza che ci chiama alla misericordia.

v. 34: non passerà questa generazione. “Questa generazione” ha sempre un senso negativo: è “perversa e adultera” (12,39; 16,4; cf. 17,17). Infatti, da Adamo in poi, tutti seguiamo un cammino perverso, che non tende verso il Signore, e ci comportiamo da adulteri, che non amano il proprio amore.

finché tutte queste cose avvengano. Non si tratta di un errore di prospettiva, come se Gesù avesse ritenuto che la fine del mondo fosse vicina. È invece il modo di considerare proprio di chi vede al di là del velo dell’inganno. “Tutte queste cose”, appena dette (vv.4-31), sono infatti avvenute nella generazione di Gesù, che vedrà lui crocifisso e Gerusalemme distrutta. Ciò che è capitato a lui, al tempio e a Gerusalemme, capiterà all’umanità intera.

v. 35: cielo e terra passeranno, ma le mie parole, ecc. Ogni promessa del Signore si compie sotto questo cielo e sopra questa terra, il cui scenario è destinato a scomparire (1Cor 7,31). Ma la sua parola è stabile in eterno. Sta a noi costruire sulla roccia della sua verità o sulla sabbia delle nostre fantasie.

v. 36: quel giorno e ora nessuno sa. Il giorno del nostro arrivo alla meta è ignoto, perché dipende dal nostro cammino di conversione (cf. 2Pt 3,9). Quanto tempo c’è da qui a Gerusalemme? Per chi sta seduto, anche alle sue porte, il tempo è indefinito! Per chi, per quanto lontano, vuole andarci, dipende dai mezzi con cui ci va. Il tempo è inversamente proporzionale alla velocità della nostra conversione al Signore.

In realtà ogni giorno e ogni ora avvengono “tutte queste cose”. Per chi vede in esse la visita del suo Signore che gli viene incontro (cf. 25,31-46), la sua venuta è costante. A chi chiede con ansia: “Quanto resta della notte? Quanto resta della notte?” (Is 21,11), la sentinella risponde: “Il tempo che impieghi ad aprire le imposte e a lasciar entrare la luce del sole, che già è sorto!” Se uno, invece della porta, apre il ripostiglio dove tiene le sue cose, resta ancora nella notte!

Alla fine tutti apriremo gli occhi, e vedremo il Signore. Ma lui vuole che li apriamo ora, perché possiamo vivere nella luce. Così la morte non è più per noi il ladro della vita, ma l’incontro definitivo con lo sposo, che da sempre amiamo.

né il Figlio, ma solo il Padre. Il Figlio sa solo che ogni giorno e ogni ora ama il Padre come è da lui amato. E dà a noi il suo stesso Spirito, perché viviamo da figli della luce, in pieno giorno. Non siamo più nella notte. Colui infatti che disse: “Rifulga la luce!”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo (cf. 2Cor 4,6). Per questo “Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti, e Cristo ti illuminerà” (Ef 5,14). Il Signore, morto e risorto, sole del mondo nuovo (Ap 22,5), è già levato nel cielo: chi apre gli occhi, vede il Signore vicino, in ogni ora e ogni giorno.

v. 37s: come infatti ai giorni di Noè, ecc. Ai tempi di Noè si mangiava, si beveva e ci si sposava, come in ogni tempo. La vita dell’individuo è alimentata dal cibo e quella della specie dalla riproduzione. La salvezza o la perdizione dipende da “come” si vivono queste cose di ogni giorno. L’illuminato le vive da figlio e da fratello, in rendimento di grazie: “Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa” (ossia vi sposiate, commenta Origene), “fate tutto per la gloria di Dio” dice Paolo (1Cor 10,31). Il cieco invece vede in queste cose non il dono di Dio, ma un oggetto da possedere.

v. 39: venne il diluvio. Alla fine c’è sempre il diluvio (cf. 7,24-27). Siamo mortali. Ciò che è costruito sulla parola di Dio, resiste come l’arca; ciò che è costruito sulla nostra stoltezza, crolla, sommerso dalle acque. Ciò che alla fine avviene, non è altro da ciò che avviene ora: ogni mangiare, bere e sposare può essere vissuto come dono o come possesso, come amore o come violenza, come vita o come morte.

v. 40: due nel campo. Oltre che mangiare, bere e sposarsi, l'uomo lavora. È non solo "custode" del giardino, ma innanzitutto "cultore" (Gen 2,15). Collabora infatti all'opera di Dio nella creazione.

uno sarà preso e uno lasciato. Anche il lavoro quotidiano, come le altre funzioni vitali, è il luogo in cui realizziamo o perdiamo la nostra identità di figli. "Nel campo", mentre facciamo la stessa cosa e non dopo, si opera la distinzione: siamo presi con il Signore o abbandonati, salvati o perduti. Determinante non è "cosa", ma "come" facciamo.

v. 41: due donne alla mola. Macinare e preparare il cibo è, in una cultura primitiva, proprio della donna, che dà e alimenta la vita. Non in avvenimenti importanti, ma in quelli quotidiani costruiamo o meno le nostre dimore eterne (cf. Lc 16,9).

v. 42: vegliate dunque. È la conclusione alla quale porta tutto il discorso fatto fin qui, sviluppato in seguito sul "come" vegliare. Tenere gli occhi aperti è infatti la prima condizione per vedere il Signore che viene. Chi dorme resta nella notte, incantato da desideri o paure, senza relazione con la realtà.

v. 43: se conoscesse il padrone di casa, ecc. Chi si considera "padrone" e crede di possedere se stesso - la sua vita, il suo lavoro, i suoi beni (cf. Lc 12,13-21) -, vive nell'inganno di un sogno che svanisce all'alba. Per lui la morte è come un ladro, che lo deruba di tutto.

v. 44: voi siate pronti. Pronto è chi si sa non "padrone", ma "servo fedele e saggio", che conosce e fa ciò che il Signore ha detto.

nell'ora che non pensate il Figlio dell'uomo viene. Viene infatti, in modo impensato, in "tutte queste cose": dove noi lo riteniamo assente, lui è presente con il "suo" segno.

v. 45: quel servo fedele e saggio. Siamo "servi", come il Signore stesso (20,28). E siamo "fedeli e saggi", che fanno quello che sanno e sanno quello che fanno.

il Signore costituì sopra i suoi familiari, ecc. L'eredità del Figlio di Dio è il suo amore di fratello, che ci dà la vita del Padre. Ognuno di noi, come lui, ha la stessa responsabilità: servire la vita dell'altro in modo opportuno, facendo ciò che in quel momento giova.

v. 46: beato quel servo, ecc. L'ultima beatitudine, somma di tutte le altre, è quella del servo che "fa così" come ha detto il Signore, fino alla sua venuta.

v. 47: lo costituirà su tutti i suoi beni. Costui sarà come il suo Signore, pienamente realizzato come figlio: entrerà alle sue nozze (25,10), prenderà parte alla sua gioia (25,21.23), riceverà in eredità il regno del Padre (25,34).

v. 48s: se invece quel servo cattivo, ecc. Servo cattivo è chi non serve il Signore nei fratelli: pensando che tardi a venire, comincia a vivere da "padrone". I fratelli diventano per lui oggetto di violenza, il mangiare e il bere uno stordimento.

v. 50: verrà il Signore di quel servo nel giorno che non aspetta, ecc. Infatti non lo aspetta. Tutto ripiegato su di sé, non sa riconoscere il Signore che di continuo viene a visitarlo. Solo alla fine, dopo una lunga cecità, aprirà gli occhi. Ma così avrà buttato via la sua vita, facendo del male a sé e agli altri.

v. 51: lo spaccherà in due. La sua esistenza è stata divisa, lontana da sé, dagli altri e dal Signore. Tutto ciò che ha costruito, è legno e paglia, destinati ad ardere nel fuoco. Invece della gioia e del "riso pasquale", per lui c'è il pianto e lo stridore di denti. Il Signore gli dirà di non conoscerlo (25,12), come lui non l'ha riconosciuto (cf. 10,32s): lo rimprovererà di essere un fannullone che vive nelle tenebre (25,14-30), un maledetto, lontano da lui, perché non l'ha accolto nel fratello povero (25,41-46).

Questo servo malvagio sarà diviso in due. Ciò che ha fatto di male, sarà bruciato. Lui tuttavia, in quanto figlio di Dio, sarà salvato, ma come attraverso il fuoco (cf. 11,20-24; 1Cor 3,15).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Inizia un nuovo anno liturgico nel quale, domenica dopo domenica, ascolteremo il vangelo secondo Matteo. Ma inizio e fine di un anno liturgico possono solo mettere davanti a noi ciò che sta sempre nel nostro futuro: la venuta del Figlio dell'uomo, il nostro incontro con lui. Il nostro Dio è il Signore "che è e che viene" (Ap 4,8), perché è già venuto nella carne fragile e mortale di Gesù, il figlio di Maria morto e risorto, viene in ogni ora nella vita del discepolo per attirarlo a sé, verrà nell'ora dell'esodo di ciascuno di noi da questo mondo, alla fine dei tempi, per introdurci tutti e definitivamente nel suo Regno di pace e di vita piena. Gesù è "il Veniente" (ho erchómenos: Ap 1,4.8; 4,8), e il suo giorno, "il giorno del Signore" (jom 'Adonaj, kyriakè heméra), sarà la parousía, la manifestazione ultima e definitiva.

Nel brano evangelico odierno ascoltiamo parole di Gesù dette non alle folle ma in disparte, solo ai discepoli (cf. Mt 24,3), al "piccolo gregge" (Lc 12,32), nelle ore che precedono la sua fine, attraverso l'arresto, la condanna e la morte. Sul monte degli Ulivi, a est di Gerusalemme, dove si contempla la città santa e il tempio nel suo splendore, Gesù avverte: "Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo conosce, è un termine fissato alla storia che solo Dio conosce" (cf. Mt 24,36). Per questa ignoranza da parte degli umani, quando ci sarà la parousía, la venuta del Figlio dell'uomo, regneranno l'indifferenza, la distrazione, il non sapere. Gesù dice queste parole con tristezza, ma sa che per l'umanità è sempre come ai tempi di Noè, quando venne la grande inondazione e colse l'umanità impreparata.

Nel libro della Genesi (cf. Gen 6,5-9,17), il diluvio universale è presentato come castigo di Dio su un'umanità da lui creata ma diventata malvagia, violenta. Decodificando quel testo, possiamo comprendere che, allora come oggi, a volte sembra prevalere su tutto la violenza, l'immoralità, la perdita della dignità umana e della fraternità. In questo caso emerge con evidenza che le scelte di uomini e donne sono mortifere, che il comportamento umano sfigura la terra in un modo devastante, ben rappresentato dalle acque del diluvio o dal deserto che avanza. E di fronte a eventi che fanno prendere coscienza della nostra responsabilità, si manifesta come gli umani siano stati fino all'ultimo distratti, incapaci di capire ciò che stavano preparando con il loro comportamento.

Gesù non dice che la generazione nella quale avverrà "il giorno del Signore" sarà immorale o particolarmente perversa, ma ne denuncia solo l'indifferenza. Sono uomini e donne che vivono: nascono, crescono, si innamorano, si sposano, mangiano e bevono... Sì, vivono, e su questo loro vivere Gesù non pronuncia condanne, proponendo loro un programma ascetico. Denuncia solo la "non conoscenza" (ouk égnosán), il non essere pronti, l'essere indifferenti a ciò che invece va cercato prima di tutto ed è essenziale a una vita veramente umana, che risponda alla volontà e alla vocazione del Creatore.

Dunque nessun castigo da parte di Dio, ma semplicemente la manifestazione della situazione in cui si trova l'umanità di fronte alla presenza e alla venuta del Figlio dell'uomo. Purtroppo noi oscilliamo tra febbre apocalittica con predizioni catastrofiche e indifferenza verso questo evento che, tardando così tanto, pensiamo non ci debba tormentare. Ma questo evento non può essere da noi rimandato alla fine della storia, quasi pensando che non ci riguardi, perché in realtà nell'esodo di ciascuno di noi, nel passaggio da questo mondo all'al di là della morte, saremo messi di fronte alla presenza del Figlio dell'uomo veniente nella gloria. Accadrà dunque che tutto si consumerà

quando impareremo dagli eventi che la morte arriva per gli uni prima che per gli altri, sicché chi è con noi al lavoro può essere preso e noi lasciati in vita, o viceversa. Non c'è la stessa ora per tutti, non c'è la stessa occasione per tutti, ma per tutti c'è una fine! Anche questo dovrebbe essere di insegnamento, quasi profezia del giudizio di Dio, quando avverrà una separazione tra quelli che entreranno nel Regno, perché esercitati nella comunione con gli altri, e quelli che non potranno entrare, perché non hanno voluto conoscere la comunione con gli altri ma si sono nutriti di *philautía*, di amore egoistico di sé. Come nelle sette lettere alle chiese dell'Apocalisse (cf. Ap 2-3), il Signore viene e la sua venuta è giudizio in ogni istante!

Occorre dunque essere a conoscenza del piano di salvezza di Dio, occorre vegliare e tenersi pronti. Come un padrone di casa che sa che il ladro verrà nella notte: che cosa farà? Veglierà, starà sveglio e in attesa, in modo da non lasciare che la sua casa venga scassinata. Ecco la postura del discepolo: sa che il Figlio dell'uomo viene, anche se non conosce l'ora della sua venuta, e forte di questa consapevolezza vive nella vigilanza, nell'attesa. Non si lascia andare, non si distrae, ma pur vivendo umanamente bene, continua a vigilare per aprire prontamente al Signore quando arriverà; verrà sorprendendoci, ma, proprio perché atteso, sarà anche accolto prontamente e con grande gioia.

In ogni caso, di fronte a questo vangelo – dobbiamo confessarlo – la comunità cristiana prova sentimenti di imbarazzo: esita a essere convinta che il Signore viene nella gloria, non pensa che ci sia veramente una fine del tempo e non ha più nel cuore il desiderio bruciante di vedere il Signore. Come diceva Ignazio Silone: “I cristiani dicono di attendere il Signore, e lo aspettano come si aspetta il tram!”. Eppure basterebbe essere più attenti nel leggere la vita che trascorre, la propria e quella degli altri accanto a noi, per renderci conto come ogni giorno, se non siamo distratti, inesorabilmente siamo ricondotti all'evento che ci attende: l'incontro con il Signore. Siamo ricondotti a comprendere che noi, pur vagabondi e mendicanti sulla terra per un pugno di anni – “settanta, ottanta se ci sono le forze” (Sal 90,10) –, in quel giorno avremo bisogno solo della misericordia del Signore.

Preghiera finale

Se tu non vieni,
i nostri occhi più non vedono
la tua luce,
le nostre orecchie più non odono
la tua voce,
le nostre bocche più non cantano
la tua gloria.
Vieni ancora Signore.

Se tu non vieni,
i nostri volti non sorridono
per la gioia,
i nostri cuori non conoscono
tenerezza,

le nostre vite non annunciano
la speranza.
Vieni ancora Signore.

Se tu non vieni,
le nostre spalle sono curve
sotto il peso,
le nostre braccia sono stanche
di fatica,
i nostri piedi già vacillano
sulla via.
Vieni ancora Signore

.